

Anello Poma, *I fascisti tradirono l'Italia*, a cura di Italo Poma e Alberto Zola, DeriveApprodi, Bologna 2025, pp. 95, € 14,00

Graziella Gaballo

Il libro – una pubblicazione testimoniale curata e voluta dal figlio Italo, che porta il nome di battaglia del padre e che continua a tenere viva l'attività della Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna (Aicvas) – nasce dalla sbobinatura di una serie di conferenze che Anello Poma, garibaldino delle Brigate Internazionali, tenne negli anni presso scuole varie e in altre occasioni.

L'introduzione, curata anch'essa da Italo Poma, presenta la biografia essenziale di Anello, ricostruendone il percorso politico e personale. Anello (in realtà, il vero nome era Nello: Anello è frutto di un errore all'anagrafe) nacque nel quartiere popolare di Riva a Biella nel 1914, secondo di cinque figli: il padre era calzolaio, la madre operaia. Frequentò le scuole elementari rivelando buone doti di apprendimento ma, dopo la quinta, dovette lasciare gli studi per andare a lavorare in fabbrica, ai lanifici Rivetti, con la mansione più bassa: l'attaccafili. Nel 1934 entrò in contatto con l'antifascismo attraverso un rappresentante del Partito comunista clandestino: da quel momento le sue idee si strutturarono al punto da portarlo, tre anni dopo, a partire come combattente volontario nelle Brigate internazionali a difesa della Repubblica di Spagna. Dopo la sconfitta fu internato in Francia; poi, riportato in Italia, venne confinato a Ventotene, dove consolidò la sua formazione culturale e politica. Per questo, del «soggiorno» sull'isola, Anello parlava con entusiasmo: «perché là si riprende a studiare». Nella Resistenza fu comandante partigiano; successivamente – per un brevissimo periodo – fu

funzionario di partito, ma a Roma incontrò un ambiente in cui già iniziavano ad emergere le «tendenze all'arrivismo, la ricerca di posti di sottogoverno, gli impieghi nel governo» e che lo deluse profondamente, per cui fece ritorno a Biella. Qui fu sindacalista e politico locale con manifesta sensibilità alla stagione dei movimenti e, infine, storico della Resistenza – coautore con Gianni Perona del libro *La Resistenza nel biellese* – in collaborazione e sintonia con il Centro Gobetti e l'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, «ultimi baluardi del pensiero azionista e liberale di sinistra».

Il titolo del volume si rifa alla conferenza che Anello Poma tenne il 4 giugno del 1996 alla Scuola media statale di Graglia (Biella), sul tema della guerra e della guerriglia e il cui video è oggi disponibile in rete: la guerra è un fatto d'armi tra nazioni e gruppi di nazioni, è odiosa, da cancellare, dice Anello Poma; la guerriglia invece è altra cosa, si combatte sul territorio occupato dal nemico ed è azione legittima. «È azione di guerra che non giustifica minimamente l'atto di rappresaglia perché la guerra pur nei suoi aspetti di odiosa crudeltà ha delle leggi che la regolamentano, (...) che fanno obbligo a tutti i contendenti di rispettare la vita dei prigionieri», ricordava inoltre Poma nella sua lezione, probabilmente alludendo anche all'attentato di via Rasella, che avrebbe provocato, secondo una diffusa vulgata, la rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

In quell'occasione, davanti a un pubblico di studenti e professori, il vecchio partigiano contestò anche con indignazione quanto aveva clamorosamente affermato Luciano Violante, nel suo discorso di insediamento come presidente della Camera dei deputati nello stesso 1996, sulla «necessità di comprendere le ragioni delle scelte che fecero i fascisti e si arruolarono nella repubblica di Salò». La posizione di Anello Poma è molto chiara e distingue chi si arruolò volontario nelle brigate fasciste che erano destinate esclusivamente alla lotta antipartigiana e i giovani delle classi 1925, e anche 1926, che risposero ai bandi di chiamata alle armi e vennero reclutati, sotto la minaccia di dure rappresaglie in caso di renitenza alla leva, nei reparti dell'esercito repubblicano. Si tratta, dice, di due situazioni diverse tanto che, se verso i primi l'unica parola d'ordine fu «arrendersi o perire», per i secondi i partigiani tentarono spesso azioni di recupero che videro molti giovani cambiare campo. Tuttavia, in ogni caso non si può accettare lo schierarsi con l'occupante tedesco e, senza mezzi termini, spiegava che: «[...] se il mio Paese è in guerra – in questo caso contro la Germania – e io mi arruolo in una unità militare

che combatte al servizio dei tedeschi, io combatto contro il mio Paese e quindi compio un atto di alto tradimento. Non c'è da capire niente. L'unica cosa da fare: o lo fucili, perché ha compiuto atto di alto tradimento, oppure, come invece si è fatto immediatamente dopo la Liberazione, il governo emana un provvedimento di amnistia e viene perdonato; quindi c'è il perdono, punto e basta. Non c'è da capire niente».

Segue un saggio dello storico biellese Alberto Zola, *“Italo” e il vento del Nord*, che si incentra soprattutto su due questioni controverse nella storia dei comunisti italiani, la svolta di Salerno del 1944 e l'amnistia Togliatti, e trae spunto da questi fatti per analizzare alcuni aspetti del dibattito interno al Pci negli anni successivi alla Liberazione e come fu vissuto dalla generazione resistenziale di cui faceva parte Anello Poma. Con la progressiva marginalizzazione del movimento partigiano e degli altri partiti della sinistra (Psiup e Pd'a) nonché con l'accantonamento di ogni proposito di trasformazione dello Stato in senso progressivo o socialista, si impose in Italia – argomenta Zola – una politica verticistica basata su accordi tra le direzioni di partito e gli alleati anglo-americani. Di qui l'emergere di due distinte linee in seno al Partito comunista, interpreti l'una del *vento del nord* (i combattenti partigiani con il loro costante confronto con il movimento operaio) e l'altra del *vento del sud* (sostanzialmente il partito romano con la politica delle alleanze). Zola ricorda inoltre che la cosiddetta «amnistia Togliatti» (giugno 1946) suggellò il fallimento dell'epurazione del ceto burocratico, dei vertici militari e della magistratura consolidatisi nel ventennio fascista. Il suo effetto fu quello di vedere uscire di galera molti fascisti, responsabili anche di stragi e di torture; e questo mentre i tribunali militari alleati iniziarono a imputare a partigiani, soprattutto garibaldini, azioni avvenute in guerra ma considerate illegittime. Con la ricostituzione della magistratura repubblicana, in cui erano presenti giudici del vecchio regime, i partigiani si trovarono perciò a passare da liberatori a imputati, mentre i fascisti scamparono alla giustizia.

In appendice al volume compaiono poi quattro altri testi scritti da Nello Poma nel periodo in cui ebbe modo di ripensare criticamente la sua vita di rivoluzionario, combattente partigiano e militante politico comunista: *La gioventù antifascista biellese in difesa della Repubblica spagnola*; *Gli ex combattenti antifranchisti nei campi di concentramento francesi* e *La guerra di Spagna: ricordi e riflessioni*. Infine, in chiusura, un vivido ritratto di Pietro Secchia, autorevole e carismatico esponente di

quel *vento del nord*, in cui continuava a riconoscersi Anello Poma. In *Pietro Secchia: un protagonista dell'antifascismo italiano*, Poma si rammarica soprattutto del fatto che il Pci non abbia «saputo e voluto recuperare l'immenso contributo dato da un uomo come Pietro Secchia, alla sua storia e a quella del movimento operaio e antifascista».

Questo esile libro, quindi, si rivela davvero prezioso perché non solo ricostruisce l'esperienza partigiana di Anello Poma e le sue riflessioni politiche, ma illustra anche, sia pure a grandi linee, alcune importanti vicende problematiche dell'Italia resistenziale e di quella post-resistenziale e traccia la biografia politica di quella generazione di comunisti che visse il periodo seguente alla Liberazione con uno sguardo e un atteggiamento diverso rispetto quello della maggioranza togliattiana del Pci.